

# Fedeltà al servizio, senso ecclesiale, capacità di relazione: il diacono come uomo di comunione e riconciliazione nella comunità e nella vita

**Don Giuseppe Como \***

6 marzo 2023 in collegamento on line presso la parrocchia del Preziosissimo Sangue

*Negli aspiranti si devono riscontrare la ricchezza delle virtù teologali, lo spirito di preghiera, l'amore alla Chiesa e alla sua missione, il possesso delle virtù umane, quali l'equilibrio, la prudenza, il senso di responsabilità e la capacità al dialogo, come pure la salute fisica e la disponibilità di tempo adeguati all'esercizio del ministero (cfr. can. 1029). In particolare, essi devono dimostrare di desiderare il Diaconato non per interessi puramente personali o per progetti di singoli gruppi e neppure primariamente per la propria realizzazione, ma per il servizio della Chiesa, secondo il piano pastorale della Diocesi (e le richieste del Vescovo)<sup>1</sup>.*

Cerco di affrontare il tema che mi è stato proposto a partire da una prospettiva esperienziale, cioè guardando al servizio che ormai svolgo da 11 anni in diocesi come rettore per la formazione al diaconato permanente. Intendo quindi trattare l'argomento dal punto di vista pedagogico e formativo e del discernimento: che cosa significa educare e discernere il candidato al diaconato secondo la prospettiva indicata?

Il titolo che mi è stato affidato indirizza già la questione della formazione e del discernimento verso una figura diaconale ben caratterizzata e che mi trova del tutto d'accordo: il diacono come uomo di comunione.

Vorrei quindi partire esattamente da questa qualità sintetica dell'essere uomini di comunione e poi declinarla secondo le tre specificazioni indicate: la fedeltà al servizio, la dimensione ecclesiale (il "senso della Chiesa") e la capacità di relazione.

## 1. Il diacono uomo di comunione e di riconciliazione

Questo elemento può sembrare scontato e non in grado di delineare con chiarezza il ministero diaconale in quanto tale: non si dice forse la stessa cosa del presbitero? e, a maggior ragione, del vescovo? Sì, ma è anche vero che il diacono svolge questo servizio in una maniera propria, originale, tutta sua: diverso è essere



uomini di comunione per i presbiteri chiamati a guidare la comunità cristiana e a radunarla attorno alla Parola e all'eucaristia e diverso è il servizio alla comunione che può svolgere il diacono come custode del legame tra la Parola annunciata e l'eucaristia celebrata da una parte e la cura delle relazioni fraterne e in particolare della prossimità ai poveri dall'altra.

a. Diaconi per vincere la mormorazione. L'arcivescovo Delpini, parlando ai diaconi milanesi, ha osservato che i sette diaconi della antica comunità cristiana di Gerusalemme furono scelti per rimediare al malcontento dei discepoli di lingua greca, i quali "mormoravano" lamentando che fosse trascurata l'assistenza alle loro vedove (cf At 6,1). Allo stesso modo, i diaconi contemporanei sono scelti e inviati a porre rimedio al malumore delle comunità, alla protesta, al lamento che oscura la dedizione, al contenzioso che disperde le forze, al grigiore ingrignito che appanna la bellezza della Chiesa, al sentimento di amarezza e di delusione che talvolta si impadronisce delle comunità cristiane. Senso della diaconia dei ministri ordinati, e in particolare dei diaconi, è di favorire la fraternità, facilitare una comunione più intensa, rendere più sciolto il funzionamento delle istituzioni ecclesiali e più libera la comunicazione, appianando le disuguaglianze ingiuste, sanando le ferite relazionali, praticando l'arte di tessere rapporti. Ciò potrà avvenire non semplicemente accondiscendendo alle pretese, accontentando anche le

1. CEI, *I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia. Orientamenti e norme* (1993), n. 13.

aspettative esorbitanti, ma propiziando la comunione, aiutando i membri della comunità a portare i pesi gli uni degli altri. I diaconi sono chiamati ad essere in modo singolare secondo la definizione di T. Citrini «agili e compatti tessitori di comunione»<sup>2</sup>, forse anche più dei presbiteri, perché ai diaconi non appartiene il servizio della presidenza e quindi non sono chiamati, come i presbiteri, a prendere decisioni che riguardano l'intera comunità e che possono (a volte inevitabilmente) creare divisioni. L'esperienza insegna anzi che i diaconi si trovano in diverse occasioni a curare il raccordo tra i presbiteri (il parroco) e i fedeli, là dove sorgono tensioni e incomprensioni.

In questa prospettiva, si comprende come l'indicazione dell'Arcivescovo Delpini per la diocesi di Milano sia quella di affidare ai diaconi incarichi sovraparrocchiali, compiti di coordinamento e di promozione della collaborazione. Tra questi compiti, c'è anche quello del segretario di decanato, che a dir la verità fatica a consolidarsi e a rendersi riconoscibile e apprezzabile tra i presbiteri, tuttavia possiede un valore di segno notevole, se è vero che l'Arcivescovo lo ha formulato a partire dalla testimonianza di un diacono, che adesso ci assiste dal Cielo, il quale con estrema semplicità era capace di vivere una prossimità ai preti del decanato, una capacità di tessere relazioni, un'amabile insistenza tanto sono parole dello stesso Delpini "da far venir voglia di partecipare alle riunioni di decanato" anche ai preti più critici o solitari.

**b.** La percezione dei diaconi stessi. Spesso capita di sentire i diaconi su questa lunghezza d'onda, cioè intimamente persuasi di essere chiamati ad essere uomini di comunione e di mediazione (qualcuno parla di un ruolo di "connessione"), a svolgere un servizio di costruzione di legami, talvolta di rappacificazione, anzitutto all'interno del presbiterio o più ampiamente tra gli operatori di una realtà pastorale o a fronte della fatica del rapporto del popolo di Dio con i propri pastori. Sarà

2. Cf È. GRIEU, *Diaconia. Quando l'amore di Dio si fa vicino*, EDB, Bologna 2015, 148-152: "Avere cura dei legami"; ma anche F. MANDREOLI, «Appunti sullo sviluppo della teologia/prassi del diaconato in relazione alla presenza della Chiesa nel territorio», *Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione* 24 (2020) 47 Supplemento, 109-124: «la modalità specifica del servizio diaconale che può essere descritto secondo alcuni tratti di ascolto, sensibilità, custodia della qualità dei legami, di senso dei limiti ossia lo svolgere un compito in nome di un altro» (118).

perché normalmente, nella nostra realtà diocesana, i diaconi si trovano da soli e inoltre vivono una maggiore mobilità e quindi possono meglio ricoprire ruoli di collegamento e di aiuto alla relazione. In ogni caso, questo contenuto prezioso della loro diaconia li spinge, prima di tutto, a non essere essi stessi motivo di divisione e fattore di malumore nella comunità.

**c.** No all'impegno politico e sindacale. Mi pare indicativo, e fondato, che le norme della CEI impediscano ai diaconi di svolgere attività politica in prima persona e prevedano che essi possano svolgere attività sindacale solo su esplicita autorizzazione del vescovo. L'impegno politico e sindacale inevitabilmente comporta una dialettica di opinioni e di posizioni e la formazione di schieramenti contrapposti: per un diacono, impegnarsi su questi fronti comporta scegliere uno schieramento contro un altro, appoggiare una parte, essere portavoce di interessi e visioni parziali. Se il diacono deve schierarsi, si schiera dalla parte degli ultimi, prende le difese degli indifesi, sostiene le ragioni dei deboli, e lo fa non contro qualcuno, ma per queste persone e contro la violenza, contro l'ingiustizia, contro il privilegio di pochi.

**d.** Quando non si è uomini di comunione. Che cosa si oppone, che cosa costituisce un ostacolo a questa "vocazione" del diacono? Per esempio, una personalità litigiosa, polemica, contrappositiva, incline a mettere facilmente le persone le une contro le altre, ma anche la tendenza a formare un gruppetto di fedelissimi, che fanno sentire tutti gli altri estranei o esclusi; un uomo che si faccia censore di tutto, in particolare un credente che sottolineasse, anche a ragione, difetti, inadempienze, criticità della Chiesa senza mai identificarsi con essa, ponendosi sempre quasi come "osservatore esterno" che non si lascia implicare nel cammino ecclesiale stesso.

Oppure, non sarà uomo di comunione il credente narcisista, che ha bisogno di mettere continuamente se stesso al centro, che ha bisogno di fare tante cose e di farle vedere per mettere in vetrina se stesso, chi insomma ha una personalità talmente ingombrante che non lascia spazio con altri: questa persona al massimo potrà fare comunione con se stessa, perché gli altri sono stati ridotti a spettatori della sua esibizione, ma non ci riuscirà, perché è narcisista appunto a motivo dell'incapacità di accettarsi per quello che è, anche con i propri limiti che tende continuamente a nascondere o a superare.

## 2. La fedeltà al servizio

a. Uomini adulti, collaboratori del vescovo. Con il Diaconato intendiamo fornire alla Chiesa, secondo le vocazioni che Dio ci manda, uomini adulti in grado di diventare collaboratori del vescovo per un tempo indeterminato e consistente. Non intendiamo semplicemente promuovere o conferire un riconoscimento onorifico a dei bravi laici magari stagionati e benemeriti per la loro veneranda età e il generoso servizio prestato in una lunga militanza cristiana. In questo senso, respingiamo senza eccezioni le richieste di avvio alla formazione al Diaconato che provengono da uomini attempati, i quali spesso, considerato il

tempo necessario per la formazione e al quale non intendiamo fare sconti, darebbero la garanzia di esercitare il ministero diaconale al massimo per dieci anni, talvolta anche meno. Rimane

fermo il limite dei 55 anni per iniziare e rimane ferma la richiesta di un diploma di scuola media superiore e del conseguimento della laurea triennale in Scienze Religiose, adesso denominato Baccalaureato in Scienze Religiose. Cerchiamo inoltre nel cammino formativo di esplicitare con chiarezza la differenza tra chi compie una scelta definitiva di servizio alla Chiesa e chi invece presta un servizio di volontariato, dal quale può recedere in qualsiasi momento. Questa differenza appare quando diventa evidente che c'è in gioco la realtà che non è semplicemente un vincolo giuridico dell'incardinazione, per es. quando un diacono decide di trasferire la residenza propria e della famiglia fuori diocesi. Non si tratta di impedire queste scelte o di far cambiare idea: quello che però ci si aspetterebbe è che il diacono abbia l'accortezza di informare il vescovo o il suo vicario della propria intenzione, prima che il progetto sia formulato o abbia addirittura già trovato attuazione.

b. Custodi del servizio nella Chiesa. Intendiamo

promuovere al Diaconato credenti che siano i "custodi del servizio nella Chiesa", secondo l'espressione di papa Francesco, non laici che per qualsiasi motivo (perché sono alla ricerca di un'identità sicura e certa che individuano in un modo di vestire e di atteggiarsi, perché sono stati in Seminario e ne sono usciti "male", o per tanti altri motivi) aspirino ad occupare l'area dell'altare e muoversi in essa col piglio dei "custodi delle sacre cose", pavoneggiandosi in abiti fiammeggianti e gesti affettati. Il clericalismo dei diaconi può essere anche più odioso di quello dei presbiteri.

c. Ministri ordinati "a tempo pieno" ma non "a tempo pieno parrocchiale". Ci aspettiamo da coloro che

diventano diaconi che non intendano il diaconato come "una cosa in più da fare" o una semplice intensificazione dell'impegno cristiano, e nemmeno come una semplice estensione



della vocazione al matrimonio e alla famiglia; il Diaconato è una "vocazione adulta", che presuppone la scelta già avvenuta della vocazione matrimoniale o del celibato per il Regno, ma chiede al cristiano che vi è chiamato di ristrutturare l'intera esistenza personale e familiare; non intendiamo formare diaconi "professionisti" (qualcuno propone che i diaconi lo siano a tempo pieno e siano stipendiati: vorrebbe dire scegliere una logica diversa da quella della gratuità), ma diaconi che riconoscano e vivano la logica della gratuità evangelica, gratuità della chiamata (non mi autocandido per motivi di interesse personale) e gratuità del servizio. In questo senso, il diacono resta una figura di ministro ordinato non a tempo pieno in senso parrocchiale, e come tale deve interrogare la pastorale e invitarla a un ripensamento, affinché non sia più semplicemente fondata su coloro che vi si possono dedicare a tempo pieno, vale a dire i presbiteri, i consacrati e i laici utilizzati dai presbiteri appunto "a tempo pieno". Aggiungo che la nostra scelta diocesana è di destinare i diaconi per settori di pastorale

in realtà sovrapparrocchiali e di inviarli per il servizio liturgico in una parrocchia diversa da quella di origine: è necessario dunque che il candidato al diaconato coltivi la libertà e la disponibilità ad essere inviato al di fuori della propria realtà parrocchiale.

**d. Discernimento ecclesiale.** Infine, raccogliamo l'indicazione che proviene dalla Lettera alla diocesi per il Diaconato dell'Arcivescovo Delpini del 29 ottobre 2017, il quale sottolinea come sia la Chiesa a scegliere, individuando persone che possono essere adatte a svolgere il ministero diaconale. Superando una certa enfasi soggettiva sulla vocazione intesa come "sentire interiore", "sentirsi chiamati", "sentire di avere una vocazione" e le «ambiguità dell'autocandidatura», si recupera qui una prospettiva vocazionale antica, più oggettiva, naturalmente rivisitandola e aggiornandola, che riporta in primo piano il discernimento ecclesiale dei candidati al ministero ordinato. Questo non significa mettere da parte la prospettiva della "intuizione vocazionale", che di fatto tutti i candidati al Diaconato avvertono e progressivamente mettono a fuoco, ma di comporre le due prospettive in un unico dinamismo spirituale. Delpini nella Lettera parla di «uomini che si sentono incoraggiati dalla comunità e attratti dalla vocazione diaconale», dunque l'elemento più "oggettivo" e quello più "soggettivo" vanno insieme e non sono né in conflitto né in competizione, ma sono chiamati ad integrarsi a vicenda. Se da una parte dunque è la comunità, la Chiesa invitata a discernere e individuare candidati al diaconato permanente, scegliendo persone che godono della stima dei credenti, che non sono i rappresentanti di una fazione ecclesiale ma persone che hanno già mostrato sincera attitudine al servizio, sul versante soggettivo proprio questa designazione è in grado di mostrare al soggetto una possibilità di "compimento", spesso inatteso, neppure immaginato, spesso spiazzante, del proprio cammino di sequela del Signore, secondo una prospettiva che non è di "avanzamento" o di "promozione", e nemmeno di "perfezionamento" della vocazione matrimoniale, bensì di gratuita disponibilità al servizio, come una "seconda chiamata" che ha una sua autonomia, per quanto per molti aspetti possa essere concretamente, "storicamente" una fruttificazione (non necessaria) della

scelta coniugale e della vocazione familiare vissute in un certo modo o di una inclinazione al servizio ecclesiale già vissuta secondo una dedizione aperta, semplice, trasparente, senza doppi fini e senza riserve in una vita celibataria.

Intendiamo formare diaconi che non debbano ricorrere necessariamente, per rappresentare la propria vocazione, al linguaggio utilizzato dalle religiose, linguaggio "caldo", che parla della vocazione come di «un'esperienza [...] sconvolgente e coinvolgente, [...] una dinamica stravolgente di rifiuto e accettazione»<sup>3</sup>. Vorremmo piuttosto diaconi capaci di "inventare" un linguaggio originale, adatto all'immagine propria e specifica di questo ministero nella Chiesa, nonostante tutto ancora decisamente nuovo e promettente.

### 3. Il senso ecclesiale

**a. Un percorso per sé educativo.** Vorrei dire anzitutto che ho la percezione che il percorso formativo in quanto tale sia educativo, al di là addirittura delle esplicite intenzioni dei formatori. Me ne accorgo alla fine del percorso, quando congediamo gli ordinandi: l'impressione come ripeto stesso è quella, detto con simpatia, di aver "generato dei mostri", cioè ho l'impressione che al di là di uno stile educativo che mi pare proprio di poter definire sobrio, non enfatico, il cammino formativo generi nei candidati al Diaconato una coscienza ministeriale lucida, precisa, solida, di una solidità che quasi mi spaventa. Una coscienza che è sicuramente destinata, in misura più o meno sensibile, ad essere scossa, turbata dalla realtà di una Chiesa, di una pastorale ancora impreparate ad apprezzare pienamente il dono del Diaconato, ma anche dall'inevitabile, ineliminabile scarto che esiste ed esisterà sempre, in ogni campo della pedagogia umana, tra il tempo della formazione e il tempo del ministero. Ora, il percorso in quanto tale educa, perché la Chiesa in quanto tale educa chi le si affida: questa mi pare la verità più semplice di quello che accade e che ci è dato di constatare.

**b. Pluralità di figure educative.** Come avviene questo? Anzitutto, attraverso l'incontro e la frequentazione con una pluralità di figure educative. Le elenco "in ordine di apparizione": il rettore per la formazione; gli assistenti per il primo contatto e orientamento (due diaconi e due presbiteri); il responsabile per gli studi, che è un presbitero e che segue anche gli incontri specificamente rivolti alle mogli, insieme con le mogli dei diaconi accompagnatori; i diaconi accompagnatori, che sono tre, due coniugati e uno celibe, presenti a tutti gli incontri di formazione; i direttori spirituali degli aspiranti e

3. A. CASTEGNARO M. CHILESE, *Uomini che servono. L'incerta rinascita del diaconato permanente*, Messaggero, Padova 2015, 104.

candidati; il coordinatore dei direttori spirituali; i parroci delle parrocchie di origine degli aspiranti e candidati; il Responsabile diocesano per il Diaconato, che coincide con il Vicario episcopale per la formazione del clero e in quanto tale porta le istanze del Diaconato al Consiglio Episcopale Milanese. E poi ci sono le comunità di provenienza e di appartenenza dei candidati: i membri della comunità sono chiamati direttamente in causa in occasione dell'indagine dei membri della Commissione De promovendis ad ordines, ma in realtà presenti lungo tutto il percorso formativo. Penso in modo particolare alla loro presenza, tutt'altro che come semplici spettatori, al rito di ammissione e alla celebrazione dell'ordinazione. Ecco, questo è il quadro della Chiesa che, per molti aspetti impercettibilmente, educa il candidato a percepire e ad avere un'esperienza concreta della realtà della Chiesa stessa.

c. Momenti specifici. Poi ci sono alcuni momenti specifici, nei quali non viene direttamente messo a tema il senso della Chiesa, ma che servono indubbiamente a plasmarlo. Cito per es. il momento circa 40 minuti che facciamo negli incontri specifici per gli aspiranti e per i candidati dopo la celebrazione dell'eucaristia e prima della suddivisione dei diversi gruppi per il lavoro proprio di ogni classe: introduco personalmente questo momento richiamando fatti dell'attualità ecclesiale ma anche della società civile che mi hanno colpito nel periodo intercorso dall'ultimo incontro, poi lascio la parola a chi vuole intervenire per portare una propria significativa esperienza ecclesiale o per commentare quello che ho detto o per riprendere qualche spunto dell'omelia. È un momento libero, gratuito di scambio, che aiuta i candidati a sentirsi collocati dentro un contesto più ampio di vita di Chiesa e della contemporaneità che ci è dato di vivere. Oppure, la partecipazione di nove candidati al servizio liturgico in Duomo per la solennità dell'Epifania, un'esperienza che in qualcuno genera un'autentica percezione del corpo della Chiesa che celebra il mistero di Cristo.

d. Candidati che provengono da movimenti ecclesiali o sensibilità spirituali diverse. Facendo un passo indietro, fin dal primo contatto cerchiamo di verificare il reale inserimento del soggetto che si presenta in una comunità cristiana diocesana: accade infatti che si presentino candidati anche credibili, ma che frequentano abitualmente e trovano il loro punto di riferimento spirituale o presso ordini religiosi (di solito gesuiti, o frati Minori) oppure presso movimenti ecclesiali (a Milano

abbiamo soprattutto persone che provengono dall'esperienza del Rinnovamento nello Spirito, seguiti dagli appartenenti a Comunione e Liberazione; un solo caso, che mi ricordi, negli ultimi anni, proveniva dal Cammino Neocatecumenale, ma non ha avuto esito felice). A tutti questi soggetti chiediamo di provvedere nel tempo del discernimento ad un concreto e significativo inserimento (a cominciare dalla frequenza alla Messa festiva) in una comunità cristiana della diocesi, a motivo del carattere propriamente diocesano del ministero diaconale, senza per questo rinnegare o tagliare i ponti con l'esperienza ecclesiale da cui provengono. Di solito uso l'immagine evangelica dello scriba che trae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove; normalmente l'evoluzione ecclesiale di questi soggetti è soddisfacente. Per es., un candidato all'ordinazione, legato da sempre all'esperienza del RnS, mi diceva recentemente, nel colloquio finale in vista dell'ordinazione, di sentirsi dopo questo cammino più partecipe della Chiesa diocesana, come se fosse avvenuto un incorporamento della realtà del Rinnovamento dentro l'ambito ecclesiale più ampio, anzi il gruppo dei candidati al diaconato ha preso un po' il posto della comunità carismatica come sostegno anche nelle difficoltà famigliari, diventando il luogo in cui ritrova entusiasmo e motivazioni.

In questo senso, il n. 13 di Orientamenti e norme per il diaconato della Chiesa italiana ricorda che non si deve desiderare il diaconato «per interessi puramente personali o per progetti di singoli gruppi e neppure primariamente per la propria realizzazione, ma per il servizio della Chiesa, secondo il piano pastorale della Diocesi (e le richieste del Vescovo)». Un diacono che regolarmente, in occasione dei momenti di formazione permanente, non perde occasione per informare e pubblicizzare un'iniziativa del movimento ecclesiale cui appartiene; un altro diacono ha chiesto a più riprese di essere destinato al servizio di un movimento ecclesiale...: si tratta di incomprensioni della figura diaconale, intesa al servizio della promozione di una espressione di Chiesa e non della Chiesa diocesana come tale, servizio che si concretizza nel riferimento al piano pastorale diocesano e nell'obbedienza ai bisogni della Chiesa stessa individuati dal Vescovo.

e. Passione per la Chiesa. Il Direttorio diocesano per il diaconato, al n. 11, pone, tra «i tratti a partire dai quali esercitare il discernimento» di una possibile candidatura al diaconato, anche una «sana passione per la Chiesa», intesa «nel suo volto quotidiano e domestico (la comunità

parrocchiale) come in quello più ampio e meno conosciuto (la Chiesa nella sua forma cattolica). È chiamato al diaconato un soggetto che è capace di intuire ed anticipare i bisogni della propria comunità e insieme chi sa aprire la vita della propria comunità al respiro della cattolicità ecclesiale». La descrizione prospetta criteri esigenti, ma quello che si chiede è che nel candidato al diaconato sia capace di uno sguardo sulla comunità cristiana in quanto tale, capace di intuirne i bisogni, ma insieme avendo anche la consapevolezza che la Chiesa è più grande della propria parrocchia.

Concretamente, questi requisiti possono, almeno all'inizio, tradursi nella partecipazione al Consiglio pastorale della comunità di appartenenza e insieme nell'interesse e nell'attenzione al magistero del Papa. Un candidato, recentemente, mi ha detto una cosa molto semplice ma che secondo me esprime una coscienza ecclesiale nitida; mi diceva che, in concomitanza con l'inizio del cammino di formazione e in particolare con gli impegni di studio, aveva deciso di lasciare alcuni dei diversi compiti che svolge in parrocchia, dal turno al bar dell'oratorio alla preparazione del presepe, cose forse piccole ma che gli costava lasciare perché le sentiva "sue", tuttavia ha compreso che invece questi servizi non sono suoi, ma della comunità e altri potranno occuparsene.

**f.** Il rito di ammissione. L'esistenza di un riconoscibile senso della Chiesa è richiesta nel passaggio per il rito di ammissione, così come nel discernimento per l'ordinazione l'evidenza della propria appartenenza alla Chiesa e il senso della missione cui il candidato si sente chiamato per la vita del mondo. Il rito di ammissione stesso, che è il primo momento in cui un soggetto dichiara pubblicamente l'intenzione di voler percorrere il cammino di formazione al ministero diaconale, è normalmente vissuto come un avvenimento di Chiesa.

**g.** La coscienza apostolica. Uno dei criteri di discernimento che vengono valutati, a cominciare dal discernimento per il rito di ammissione, è il progressivo farsi strada di quella che il cardinale Martini chiamava la "coscienza apostolica", "coscienza di missione", per cui il baricentro della persona non è più la persona stessa e le sue ansie, preoccupazioni, desideri e paure, ma la missione della

Chiesa, l'annuncio evangelico, la pratica della carità; criterio evidentemente molto impegnativo, a volte al termine del percorso di formazione esso si affaccia solamente, ma non può mancare.

#### 4. La capacità di relazione

Qualcosa mi pare di avere già detto riguardo all'essere uomini di comunione. Qui riprendo solo alcuni aspetti che mi sembra utile sottolineare.

**a.** Uomini che servono e che insegnano a servire. La relazione propria del diacono come ministro ordinato è quella che deriva dal suo partecipare al compito di garantire l'apostolicità (il radicamento apostolico) della fede vissuta, in particolare sotto il profilo del richiamo alla

diaconia di Cristo. In questo senso, il diacono è uno che serve ma anche che insegna ad altri a servire, è uomo di preghiera e insieme maestro di preghiera. I diaconi esercitano quella che il mondo anglosassone identifica come "servant leadership", cioè l'autorità propria di chi serve, nel caso specifico l'autorità di chi accompagna, forma, suscita i carismi di servizio nella Chiesa, e quindi anche quelli di lettore, accolito, catechista. In generale, il diacono sarà un credente attento alla qualità della propria fede e alla propria verità di vita cristiana, per poter essere a servizio alla qualità della

fede di altri, insieme anche verificando come questo servizio autentici e arricchisca la sua esperienza di discepolo. Per questo, nel discernimento, chiediamo di poter riscontrare una buona capacità di interiorità e di profondità spirituale, di cui segni promettenti sono la capacità di lettura della propria storia di fede e la capacità di nominare, di dare un nome al progresso nella vita secondo lo Spirito, superando le affermazioni generiche e retoriche: se si vuole, si può parlare di attitudine all'autoformazione.

I diaconi quindi non si sostituiscono ai laici, ma sono inviati per accendere e promuovere la missione e la testimonianza dei laici. Allo stesso modo, non avrebbe senso che i diaconi, pur frequentando i luoghi di vita e di lavoro consueti per i laici cristiani, vengano messi in competizione con loro in questi ambienti, ma possano essere piuttosto promotori tenaci del discernimento e dell'iniziativa dei battezzati.



b. Sguardo d'insieme e missione pastorale. I diaconi, come ministri ordinati, partecipano di una vera e propria "missione pastorale", quindi di uno "sguardo d'insieme" sulla comunità cristiana, di «una ministerialità più attenta alla globalità della vita e della diaconia della comunità cristiana, con un primato del quadro d'insieme della ministerialità rispetto a particolari accentuazioni settoriali, e con un'attenzione esplicita alla stimolazione della capacità di servizio da parte di tutti», come già intuiva molto bene il documento presentato al Consiglio presbiterale il 7 giugno 1983, agli albori della storia del diaconato nella nostra diocesi. Sempre in quel documento si contrassegnava la specificità del diacono, rispetto alla spiritualità dell'impegno laicale, per la "stabile e specifica dedicazione di tutto il proprio essere alla edificazione della comunità cristiana ed alla espressione della sua missione specifica" (qui, in verità, con una certa enfasi forse eccessiva che soprattutto sembra non tenere conto della dimensione coniugale e familiare vissuta dai diaconi sposati e della dimensione professionale).

O, ancora, si parlava della "vocazione pastorale" del diacono, distinta da "vocazioni centrate sulla missione secolare (il credente impegnato in politica, per es.) o profetica (il credente che vive un'esperienza radicale di povertà o di preghiera contemplativa) del cristiano. È per questo motivo che come formatori consigliamo ai parroci di introdurre, per quanto possibile, i candidati nel Consiglio pastorale parrocchiale, al fine di maturare questo sguardo, globale, complesso e realistico, sulla vita della comunità cristiana. Vorrei precisare che quanto stiamo dicendo non nega né trascura la dimensione "secolare" del diacono, che non può essere visto semplicemente nel suo profilo "intraecclesiale": ma egli, secondo l'immagine spesso utilizzata, avrà sempre cura di custodire il legame tra l'eucaristia e i poveri, tra "l'altare e la strada".

c. Predilezione per i poveri. Se c'è una relazione, infine, che i diaconi sono chiamati a privilegiare, è quella con i poveri. Il Direttorio diocesano di Milano, al n. 11, fra i tratti che permettono di discernere una vocazione al diaconato permanente elenca precisamente la "predilezione per i poveri e gli esclusi": «E' dunque segno vocazionale l'attitudine del futuro candidato a farsi prossimo in modo particolare a chi è nel bisogno, a coloro che sono ultimi nella nostra società, vivendo tale attitudine in prima persona ma insieme stimolando la comunità ecclesiale ad assumerla e potenziarla».

A livello magisteriale, vale la pena ricordare il bel

## NEI GRUPPI DI LAVORO (Como)

### 1. Il diacono uomo di comunione e di riconciliazione

- a. Diaconi per vincere la mormorazione
- b. La percezione dei diaconi stessi
- c. No all'impegno politico e sindacale
- d. Quando non si è uomini di comunione

Nel confronto fra le esperienze vissute dai diaconi del gruppo è emerso che i momenti che hanno fatto maturare maggiormente il senso di Chiesa sono state le relazioni personali soprattutto all'interno di situazioni di povertà e fragilità. Nei servizi dove il ruolo del diacono si affianca in qualche modo a quello del presbitero si ha l'impressione che la percezione dall'esterno sia quella di apparire un po' come mezzo-prete.

Ci sono invece situazioni che il diacono può vivere in maniera specifica per il suo essere più a contatto con la società e sono quelle familiari, del mondo del lavoro, della sofferenza. Resta tuttavia il fatto che è necessario avere una legittimazione del proprio ruolo e questa deve partire in primo luogo dal Vescovo che affida al diacono un mandato preciso e dall'eventuale presbitero con cui il diacono è chiamato a collaborare. Dalle esperienze vissute è emerso infatti che dove la pastorale è centrata sul parroco, il servizio del diacono fatica ad avere una propria autonomia e finisce per trovare uno spazio solo nel ruolo di "supplenza del presbitero. Durante la formazione al diaconato sarebbe pertanto importante precisare quali sono gli ambiti specifici del ministero diaconale e coinvolgere in questo percorso anche i presbiteri in modo che abbiano più chiara la specificità di questo ministero. Viene fatto notare che talvolta la crescita spirituale al servizio e nel servizio sembra "scontentare" alcuni membri della comunità. In queste circostanze è fondamentale il sostegno del direttore spirituale. Ostacoli o difficoltà a tutto ciò possono dimostrarsi il clericalismo, l'egoismo, l'autoreferenzialità, l'assenza di fede, il confondere il volontariato con la vocazione.

### 2. La fedeltà al servizio

- a. Uomini adulti, collaboratori del vescovo
- b. Custodi del servizio nella Chiesa
- c. Ministri ordinati "a tempo pieno" ma non "a tempo pieno parrocchiale"
- d. Discernimento ecclesiale

passaggio del n. 25 di Orientamenti e norme della Conferenza Episcopale Italiana (1993), dove, dopo aver richiamato la "carità pastorale" di Cristo servo, si invitano i diaconi a «conformarsi a lui nel dono totale e disinteressato di sé, nella misericordia, nella convinta ricerca dell'ultimo posto, nell'amore umile e servizievole verso i fratelli, soprattutto i lontani e i più bisognosi, anche con scelte significative di povertà».

Si ricava l'idea di una carità squisitamente evangelica, declinata nella forma della condivisione, la quale non può realizzarsi se non nell'assunzione di uno stile di vita che almeno approssimi quello dei fratelli nella necessità. La "convinta ricerca dell'ultimo posto" e le "scelte significative di povertà" alludono non semplicemente ad un intervento tecnico organizzato in favore delle diverse povertà, ma ad un modo di essere che comporta un giudizio critico sulla diffusa gerarchia dei valori e l'assunzione di un universo alternativo di riferimento.

Quest'ultimo sarà plasmato dalle scelte di Gesù povero e obbediente, il quale, secondo il messaggio paolino, non era semplicemente "povero", ma si "è impoverito", si è fatto povero (cf 2Cor 8,9), "svuotando" se stesso per riversare la sua ricchezza sugli uomini e prendendo la forma del servo (cf Fil 2,7). In questo modo, i diaconi sapranno anche vigilare sulla qualità della carità vissuta dalla comunità cristiana, verificando l'adozione di stili caritativi inadeguati e non autenticamente cristiani.

Non ritengo affatto retorico l'accento del testo all'"amore umile e servizievole" (cioè nella forma del servizio) ai fratelli lontani e più bisognosi: la prima determinazione proietta i diaconi in un campo d'azione di cui è ben difficile disegnare i confini (i "luoghi" parrocchiali ed "ecclesiastici" decisamente non bastano). La seconda indicazione (i "più bisognosi") può avere risonanze imprevedibili, se si pensa ad esempio che è 'Arcidiocesi di Milano diventata riferimento di una delle più originali e conosciute esperienze di carità nella Chiesa contemporanea: Teresa di Calcutta inaugurò la congregazione delle Missionarie della Carità emettendo con loro il "quarto voto", che le impegnava al "servizio libero e di tutto cuore ai più poveri tra i poveri".

*\* Presbitero dell'Arcidiocesi di Milano  
Docente di teologia spirituale presso il Seminario  
Arcivescovile di Milano  
Docente presso il Centro Studi di Spiritualità della  
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale  
 Rettore per la formazione dei diaconi  
permanenti di Milano*

Il diacono vive generalmente in realtà lavorative, contesti familiari e sociali diversi da quelli in cui vive il prete che vive in parrocchia. Per questo motivo il diacono deve essere uomo di comunione, esercitando la sua azione di mediazione nella parrocchia fra il parroco e i fedeli in modo da fare "ponte" fra difficoltà e problemi che possono sorgere "fra le due sponde". La "vocazione comunitaria" dove è la comunità ecclesiale che "sceglie", propone e candida la persona al diaconato, può favorire la presenza di "uomini di comunione". Come nelle prime comunità i diaconi erano primariamente apprezzati per la loro onestà e capacità negli aspetti familiari e sociali. A tale riguardo si legga 1TM 3,8-13. Al contrario il voler primeggiare, la presenza di fazioni nella comunità, il "si è sempre fatto così", tendono ad allontanarci da questa figura spirituale.

### 3. Il senso ecclesiale

- a. Un percorso per sé educativo
- b. Pluralità di figure educative
- c. Momenti specifici
- d. Candidati che provengono da movimenti ecclesiali o sensibilità spirituali diverse
- e. Passione per la Chiesa
- f. Il rito di ammissione
- g. La coscienza apostolica

Un rapporto di guida in cui il diacono svolge il compito di pastore, parallelamente al presbitero.

### 4. La capacità di relazione

- a. Uomini che servono e che insegnano a servire
- b. Sguardo d'insieme e missione pastorale
- c. Predilezione per i poveri

Il discernimento dovrebbe poter partire già dall'interno della comunità parrocchiale che vede ed accoglie i "segni" della spiritualità del servizio manifestati in qualche suo membro. D'altro canto saranno proprio i servizi svolti all'interno della comunità ad essere di supporto al discernimento medesimo.